

Capisco che i dantisti bravi debbano dolersi nel trovarsi invasi ed accerchiati da una folla di prolissi ragionatori, di oziosi chiacchieratori. Ma perchè non si difendono? Perchè non procedono con rigore, esaminando, innanzi a ciascun nuovo lavoro, se la questione che vi si propone ha importanza per la storia o per l'arte, e se si può risolverla, e bollando senza misericordia ciò ch'è superfluo ed è d'ingombro? Così facendo, contribuirebbero a sollevare il livello degli studi; e, se ciò accadesse, tu vedresti come conseguenza che l'interesse si rivolgerebbe anche agli altri autori, italiani e stranieri, di cui lamenti la trascuranza. Chè l'esclusivismo, di cui tu parli, non ha già origine in un eccesso di amore per Dante, ma anzi nell'intima indifferenza verso l'arte. Quei *monoteisti*, sta sicuro, non amano neppur Dante, perchè in lui non vedono l'artista, ma soltanto il *mannequin* sul quale intessono ed esibiscono le loro gloriuzze letterarie, i prodotti della loro piccola industria scolastica.

Eccoti il mio parere, giacchè me l'hai chiesto, e credimi il

tuo sempre aff.mo

B. CROCE (1).

II.

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE NE' LICEI E L'ARTE DEL COMPORRE.

Poichè in questi giorni s'è tornato a parlare d'una riforma generale dell'istruzione secondaria, non inopportuno si rialza la voce in favore di un insegnamento finora troppo a torto negletto nei nostri licei; com'ha fatto il prof. Pasquale Papa in una lettera aperta al Supino (2), discorrendo molto sennatamente della maniera onde si potrebbe introdurre tra le molteplici discipline liceali anche la storia dell'arte, e de' criteri didattici ch'è vi si dovrebbero seguire.

Egli ha notato benissimo, che « sulla necessità e, vorrei dire, sul dovere di non tener chiuso più a lungo ai giovani dei licei e degli istituti medii in generale il tesoro dei nostri capolavori artistici, pare che ormai ci troviamo tutti d'accordo ». Tutti, o almeno, quasi tutti (3); e oltre le

(1) Nel *Fanfulla della domenica* del 12 aprile R. RENIER ha pubblicato un articolo col titolo: *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*, al quale ha risposto G. L. PASSERINI, nel *Marzocco* del 19 aprile. Ed altre discussioni seguiranno di certo. Senza entrare nel merito delle idee e degli argomenti addotti, è certamente notevole che si cominci a manifestare da varie parti una ribellione contro il culto esagerato, o meglio, contro il pseudoculto di Dante.

(2) Vedi PAPA, *L'insegnamento della storia dell'arte*, Firenze, Landi, 1903; estr. dalla *Miscellanea d'Arte*, I, 2.

(3) Non certo il presente Ministro della P. I., se si bada al suo nuovo progetto di legge sull'istruzione media.

buone ragioni suggerite dal buon senso e da un concetto elevato della cultura, ve n'ha pure di strettamente scientifiche a conforto della desiderata riforma, che sono state altrove additate anche dallo scrivente.

Ma le difficoltà che vi si oppongono, e vi s'opporranno forse ancora per un pezzo, non riguardano la tesi in se stessa, che apparisce a tutti più o meno plausibile, ma la sua attuabilità; sono tutte, di solito, difficoltà pratiche, non teoriche. E la maggiore sarebbe questa: che le materie del liceo già son troppe, e non è possibile accrescerne più oltre il numero. — « Ma questo, ha detto il Panzacchi, non può essere un ostacolo insuperabile che per coloro (e dove sono?) che credessero alla sacra intangibilità dei nostri attuali programmi. Se modificazioni dovranno aver luogo, è certo che la materia destinata ad approfittarne dovrà essere questa, la quale possiede, oltre la sua indiscutibile utilità, il pregio di essere volentieri accettata dagli spiriti giovanili, anche per certa sua intrinseca amabilità, che tutti intuiscono e a cui tutti si arrendono volentieri ».

Può tuttavia credersi nella intangibilità dei nostri programmi, e non preoccuparsi per nulla di questa e d'altre possibili e desiderabili aggiunte. Se il liceo ha da essere scuola di cultura generale, — e non può avere altro valore, — può esser questione di misura, non di numero di materie; le quali devon essere tante quante ne occorrono alla cultura dello spirito, cioè quante sono le forme e le attività dello spirito; ma i limiti entro i quali ogni insegnamento deve tenersi, sono segnati dal novero stesso complessivo delle materie e dalla capacità dell'umano cervello. Certo, se il professore d'italiano pretende dagli alunni un componimento e l'interpretazione d'un canto dantesco, e nello stesso giorno quel di latino cento versi di Virgilio a memoria, e quel di matematica quattro o cinque teoremi astrusi di geometria, e quel di storia altrettante o più pagine d'un manuale, non c'è giovine che possa non lagnarsi del sovraccarico delle materie. Ma l'abuso, si sa, non è buona ragione per abolire anche l'uso; e se, invece di sette diversi insegnanti, ve ne fosse uno per classe, non v'ha dubbio che l'abuso salterebbe subito agli occhi di lui, solo che avesse un po' di giudizio; e sarebbe tosto corretto.

Dunque, bisogna concentrare gl'insegnamenti? — La disputa, com'è noto, è vivissima su questo punto, segnatamente in Germania; ma si aggira attorno un falso principio. Quello che ci vuole, non è l'unica *persona*, ma l'unico *spirito* insegnante: e la pretesa del contrario è ingenuo materialismo. Ora, perchè quest'unico spirito non s'ha da poter ottenere tra molti docenti? Il cosiddetto affiatamento del corpo insegnante, tanto desiderato e caldeggiato da tutti i buoni capi d'istituto, è veramente un'utopia? Io non credo, sebbene non possa non riconoscere che poco o nulla si faccia e sia dato di fare per promuoverlo nelle nostre scuole; dove, soprattutto nelle grandi città per ragioni facili a indovinare, i professori d'uno stesso liceo si vedono ordinariamente solo di sfuggita quando uno esce da una classe e un altro vi entra, e hanno appena il tempo di scambiarsi un saluto. Così gli spiriti non si unificano di sicuro, e ognuno tira diritto per la sua strada col danno degli alunni.

Il prof. Papa, del resto, non crede « che si debba e si possa d'un tratto istituire negli istituti secondari cattedre di storia dell'arte con insegnanti speciali, esami, libri di testo e tutto l'altro pesante armamentario che accompagna ciascun insegnamento »; e propone che il nuovo insegnamento venga affidato al professore di lettere italiane, perchè in lui meglio che in altri si riscontrano le condizioni necessarie per poterlo professare. E le ragioni che ne adduce sono persuasive, benchè possa notarsi che esse valgono parimenti pel professore di lettere latine e greche. È vero però che l'orario di questo è già così grave (21 ore settimanali) che più non gli se ne potrebbe assegnare; laddove quello del professore d'italiano è già molto inferiore (13 ore) e, secondo il Papa, potrebbe con una piccola riforma farsi bastare anche al nuovo incarico. Così non ne verrebbe aggravio al bilancio, al quale basterebbe chiedere solo una piccola somma per l'acquisto del materiale didattico, ossia dei diapositivi necessari alle proiezioni luminose (i gabinetti di fisica dei licei avrebbero già gli apparecchi opportuni), che il Papa reputa per esperienza il mezzo più adatto d'aiutare l'insegnamento orale della storia dell'arte.

La piccola riforma, poi, consisterebbe nel sottrarre al programma dei professori d'italiano quella revisione dei componimenti, alla quale essi devono oggi consacrare un'ora per classe ogni settimana; e affidarla ai professori di filosofia. I quali, alla loro volta, « non avrebbero nessun motivo di lamentarsi delle tre ore, che verrebbero con tale nuovo provvedimento ad accrescere il loro orario, ben limitato in confronto di quello degli altri insegnanti ». Non dico nulla degli argomenti onde il Papa crede di confermare la sua opinione, che il professore di filosofia sarebbe il più indicato ad assumersi il carico delicato; e che dimostrano solo il curioso concetto corrente, anche tra persone di così distinta cultura, dell'ufficio dell'insegnamento filosofico liceale, anzi della stessa filosofia. Il costruito è, che gli esercizi del comporre nel liceo sono specialmente indirizzati a formare la dirittura della mente e la solidità del ragionamento; tutta roba da filosofi! Un altro professore d'italiano, appoggiando la proposta del Papa, ha dichiarato esplicitamente, che gl'insegnanti di filosofia « più di tutti gli altri sono in grado di notare quegli errori di logica che non sono pur troppo infrequenti nei componimenti dei giovani, anche quando sono sulla soglia dell'università » (1); e solo teme « l'opposizione che faranno », in generale, questi professori ad addossarsi un carico che finora ha pesato sulle spalle altrui. Si vede che questi professori d'italiano, poveretti, sono stanchi del martirio di correggere centinaia e centinaia di spropositi per settimana!

Quanto a me, professore di filosofia, protesto fin d'ora che, se la storia dell'arte non potrà essere introdotta ne' nostri licei che a questo patto, ben volentieri mi sobbarcherò a cotal martirio, quantunque non

(1) Vedi l'art. *Per l'insegnamento della storia dell'arte nei Licei* del prof. G. S. GARGANO, nel *Marzocco* del 15 febbraio 1903.

abbia la più lontana pretesa d'esser maestro di ragionare. Ma, a questo proposito, vorrei fare, per dirla col Vico, una discreta domanda: sono proprio utili questi esercizi del comporre, ai quali si consacra tanto tempo della nostra scuola e tante forze fantastiche e raziocinative dei nostri alunni? O non è già tempo di abolire questo residuo della vecchia retorica? Questa è forse la riforma che bisogna chiedere.

Io non so qual differenza ci sia tra le vecchie opere rettoriche, come le *Suasoriae* e le *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores* di Seneca il vecchio e le moderne *raccolte di temi*, già fatte o che si potrebbero fare raccogliendo quelli che si danno a svolgere nelle scuole, o che sono mandati, due ogni anno, dal Ministero dell'I. P. per la prova scritta degli esami di licenza liceale: temi, coi quali s'impone a tutti i giovani d'una classe, a giorno e ad ora fissa, di pensare e sentire quello che naturalmente essi non penserebbero e non sentirebbero (e si pensa o si sente non naturalmente?), per poi notare ciò che l'animo detta dentro. E come al cervello e al cuore non si comanda, i giovani scrivono; ma che cosa? Per solito, quello soltanto che vien dettato da dentro: nulla! Uno dei tormenti più accascianti ed umilianti che possano infliggersi a persona mediocrementemente colta, è quello di assistere alla lettura, che si fa in commissione dagli esaminatori, dei componimenti presentati dai candidati alla licenza liceale: che strazio del buon gusto, del buon senso, della stessa sintassi! Par di assistere alle prove dell'incrinamento generale prodotto dalla scuola media; e infatti da qualcuno dei commissari si ode spesso esclamare malinconicamente: ecco i bei frutti della nostra scuola! E qualcuno anche, offeso nel più vivo del suo essere ragionevole dai saltellanti raziocinii d'uno sciagurato, si volge verso il professore di filosofia con certi occhi che par che dicano: ma così voi insegnate a ragionare?

— No, così insegna a scrivere la vostra arte del comporre, ridotta a una ricerca della pura forma, a un'incetta d'immagini e di argomenti, a una pure arte topica, allo studio della morfologia, del lessico, della sintassi, della retorica, sempre della morta astrazione, del preparato anatomico tratto dalla dissezione di quel vivo organismo che è l'umano pensiero. Infatti il cretino d'oggi è forse destinato a diventare uno dei più efficaci scrittori della materia alla quale dedicherà i suoi studi e il suo animo, appena uscito dal liceo.

Bisognerebbe persuadersi che ciò che importa è dar cognizioni, non espressioni; formare il cervello, non prodigar delle forme; aiutare perciò lo sviluppo delle idee;

verbaque provisam rem non invita sequentur!

Epperchè dovrebbe smettersi una volta quest'uso d'eccitare il pensiero giovanile a questi giuochi di forza, che abituanò i più ingegnosi all'arte presuntuosa di sputar sentenze e trinciar giudizi *de omnibus rebus*, all'abilità sofistica di escogitar argomenti a sostegno di tutti gli assunti e quindi

all'indifferenza scettica verso la verità; mentre impediscono nei mediocri qualunque sviluppo della personalità intellettuale, creando in essi la convinzione che pensare sia cucir parole e luoghi comuni; di cui giovì pertanto mettere insieme un copioso repertorio, per trarne partito all'occasione. E al contrario conviene dare ai giovani il senso della inscindibile unità della forma letteraria con la sostanza del pensiero, senso che è bisogno di sincerità e di onestà, e orrore di ciarlatanismo e di vuotaggine. Conviene che i giovani siano invitati ad esprimere null'altro che quello che pensano.

E poichè essi hanno sempre qualche cosa di comune nel loro pensiero, — che è ciò che vengono via via apprendendo nelle singole discipline, — bisogna che essi non *compongano* pensieri che non hanno, ma *espongano* quelli che hanno mercè i loro particolari studi: letteratura, grammatica, storia, filosofia e scienze: espongano per iscritto, come già espongono a voce; perchè tale esposizione è la più opportuna educazione delle loro attitudini letterarie.

E chi correggerà? — Ma tutti gl'insegnanti, secondo che toccherà a ciascuno; che non sarà naturalmente un caso frequente. E ci vorranno perciò tanti professori d'italiano, quanti sono gl'insegnanti del liceo? No, basterà che il professore di filosofia sappia bene la sua filosofia, e ognuno la propria disciplina; che saprà certamente esporre (se saprà il dover suo, proprio come oggi deve supporre che lo sappia il professore d'italiano revisore unico dei componimenti scolastici), senza spropositi di grammatica, con discorso chiaro e ordinato, traendone il troppo e il vano; ossia appunto in quella forma che deve desiderarsi e che si attende dallo speciale insegnamento letterario. Mancherà in taluno *l'eleganza*? Ma sarà tanto di guadagnato!

Una tale riforma, dividendo una parte dell'ufficio, ora assegnato al professore d'italiano, tra tutti gl'insegnanti del liceo, alleggerirebbe il primo abbastanza, perchè egli potesse consacrare la sua attività anche all'insegnamento della storia dell'arte.

Marzo 1903.

GIOVANNI GENTILE.

III.

I MANOSCRITTI DELL'ABATE GALIANI.

Leggendo in questi giorni un volume di saggi di uno scrittore tedesco, tra i quali uno contenente un florilegio delle note lettere francesi dell'abate Galiani (1), mi è tornata alla mente come una dolorosa puntura,

(1) *Aus den Briefen des Abbé Galiani*, a pp. 78-124 del volume di FRANZ BLEI, *Prinz Hypolit und andere Essays*, Lipsia, 1903.